

22 OTTOBRE 2017 – XX DOPO PENTECOSTE – MATTEO 22,15-22

past. Winfrid Pfannkuche

¹⁵ Allora i farisei si ritirarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nelle sue parole. ¹⁶ E gli mandarono i loro discepoli con gli erodiani a dirgli: «Maestro, noi sappiamo che sei sincero e insegna la via di Dio secondo verità, e non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone. ¹⁷ Dicci dunque: Che te ne pare? È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?» ¹⁸ Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: «Perché mi tentate, ipocriti? ¹⁹ Mostrate mi la moneta del tributo». Ed essi gli porsero un denaro. ²⁰ Ed egli domandò loro: «Di chi è questa effigie e questa iscrizione?» ²¹ Gli risposero: «Di Cesare». E Gesù disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». ²² Ed essi, udito ciò, si stupirono e, lasciatolo, se ne andarono.

Care sorelle e cari fratelli,

Cesare e Dio. Ecco le due anime che ci dividono da sempre. Cesare o Dio. Ecco il nostro dilemma, il nostro conflitto. In tutto il mondo, ma forse da nessun'altra parte così sentito come in Italia. Guelfi e Ghibellini. Imperatore o Papa. Clericali e anticlericali. Un dilemma che oggi si articola così: stato e chiesa. Stato o chiesa.

Ma lo stato di oggi non è Cesare, che credeva di essere Dio. E la chiesa non è Dio, che credeva di essere anche Cesare.

La Riforma protestante è stata l'attacco frontale contro un Cesare diventato Papa che rappresenta la chiesa che rappresenta Dio. E in tal modo voleva salvare Dio dagli attacchi umani, dai tentativi umani di manipolarlo, strumentalizzarlo, inquadrarlo e incastrarlo. Dio non è Cesare. Dio non è Papa. Dio non è chiesa. Dio è amore, Dio è libero. Dio è il liberatore.

La Riforma protestante ha diviso Dio e Cesare, ma non ha risolto la questione stato e chiesa. A Zurigo era un tutt'uno. A Ginevra erano divisi. A Stoccolma c'è stata la religione di stato luterana. In Germania ogni regione ha la sua chiesa. In Svizzera ogni cantone ha la sua chiesa autonoma. Liberamente, a seconda dei patti storici, culturali, umani della gente. Purché – e questo è il punto protestante comune nella questione - nessuno creda di essere Dio o si spacci per Dio, né lo stato né la chiesa.

In Italia, sovente invociamo la «laicità», spesso accompagnata dalla citazione biblica «date a Cesare quel che è di Cesare». Ma francamente: avete mai sentito citare qualcuno la seconda parte della frase: «Data quel che è Dio a Dio»? No, siamo fissati sulla prima parte: «date a Cesare quel che è di Cesare». Detto fatto: l'evasione fiscale è quella che è! Anche questo ci fa capire quanto sia sentito il dilemma, diciamo la trappola, di Cesare e Dio. E quanto siamo ipocriti, come dice Gesù, ma anche quanto siamo dentro, quanto siamo coinvolto da questo episodio evangelico. Certo, questo dilemma non si risolve. Ma è già tanto se lo sentiamo appunto come un dilemma, un conflitto. Un tranello, una trappola.

Questo testo lo possiamo leggere in due modi: dal punto di vista dei farisei e degli erodiani e dal punto di vista di Gesù.

Dobbiamo anzitutto metterci nei panni dei farisei e degli erodiani. Solo così entriamo in questo evangelo di oggi. Sono loro che si rivolgono a Gesù.

Sono quasi due partiti: i farisei sono quelli di Dio, e gli erodiani, un gruppo che individuava in Erode il messia, sono quelli di Cesare. Nei loro panni sentiamo, gli uni e gli altri, la nostra storia, diventiamo consapevoli del nostro dilemma secolare. Ma diventiamo anche coscienti della nostra malizia. Coscienti di essere ipocriti, cioè attori, non veri ma finti, persone che fingono, che dissimulano: *Maestro, noi sappiamo che sei sincero e insegna la via di Dio secondo verità, e non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone...* spesso la nostra devozione è una sorta di

diplomazia, retorica. Non vera, non siamo veramente noi, in una relazione vera; spesso siamo come i farisei e gli erodiani, mandati da altri, non veramente interessati a che cosa pensa e che cosa dice Gesù. Cerchiamo di intrappolare Gesù nelle sue parole, di lasciarlo intrappolato nelle sue parole, di modo che non incida, non penetri, non cambi veramente la nostra vita. Ecco, qui nell'incontro con Gesù nell'Evangelo, nell'incontro evangelico con Gesù, cominciamo a renderci conto che fra noi e Gesù c'è un conflitto.

Un rapporto con Gesù del *Che te ne pare?* Distaccato, di sfida, giudicante. Un rapporto fatto di regole, comportamenti e dimostrazioni: hai detto questo, e allora... hai fatto quello, e allora... se sei coerente, e allora... se sei sincero, e allora... Come quello del diavolo (lett. del «confusore») nel deserto: se sei Figlio di Dio, fammelo vedere... Insomma, un modo di rapportarsi che conosciamo molto bene, non solo nei confronti di Gesù, ma anche fra noi, nei confronti del prossimo.

È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare? Se Gesù risponde: «non pagate» è un rivoluzionario, e allora è contro Cesare: crocifiggilo! Se Gesù risponde «pagate» cede al culto dell'Imperatore, è un idolatra, e allora è contro Dio: crocifiggilo! Alla fine sarà incastrato: o con Dio contro Cesare, o con Cesare contro Dio. Alla fine verrà crocifisso.

E Gesù come reagisce a questo nostro modo di coglierlo in fallo? Non risponde alla nostra domanda tranquillo. O anzi, risponde, ma con una domanda che ci smaschera, ci tira giù la maschera, la maschera degli attori, la maschera degli ipocriti: *Perché mi tentate, ipocriti?* Ecco la tentazione del diavolo, del «confusore», nel deserto: se sei Figlio di Dio, scendi giù dalla croce...

Gesù risponde non con una risposta, ma anzitutto con una domanda. Non risponde a parole, ma anzitutto con un gesto: ci fa tirare fuori una moneta. Non la tira fuori lui, ma la fa tirare fuori a noi. Il denaro ce l'abbiamo noi. Come per dire: la risposta ce l'abbiamo noi, la dobbiamo soltanto tirare fuori. Il denaro – non è poco, valeva la paga di una giornata – ce l'abbiamo noi, ma non è nostro, è di Cesare. Lo dimentichiamo facilmente: il denaro non è proprietà nostra, ma dello stato. Come la terra: non è proprietà nostra, ci è solo stata affidata, dono. Che cos'è che abbiamo che non abbiamo ricevuto?

Poi sentiamo la parola di Gesù: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio...* ci stupiamo e, lasciato Gesù, ce ne andiamo.

Gesù ci è sfuggito. Volevamo inquadrarlo, incastrarlo nel nostro modo di ragionare, nella nostra ragione, nel nostro mondo tra stato e chiesa, cattolici e protestanti, clericali e anticlericali, destra e sinistra, nei nostri conflitti, nella nostra confusione e nelle nostre diavolerie, ma ci è sfuggito. Inquadrati, incastrati, colti in fallo, alla fine, lo siamo piuttosto noi, che alla fine risultiamo tentatori confusori ipocriti, pieni di malizia. Ecco, siamo peccatori. Eh, lo sapevamo... No, ce ne siamo accorti oggi incontrando Gesù. Leggendo l'evangelo dal punto di vista di chi incontra, di chi ha personalmente a che fare con Gesù, cioè i farisei e gli erodiani.

Ora ci mettiamo nei panni di Gesù. Sfuggito ai nostri tentativi di incastrarlo, sfuggito ai nostri attacchi diabolici. Con questa parola: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio.*

La possiamo soltanto comprendere dal punto di vista di Gesù. Perché Gesù – che cosa vede? Gesù vede la nostra malizia.

Chi è chiamato a svolgere un servizio, a sorvegliare, per la chiesa – pastori, anziani, diaconi – vede la malizia. Ma si deve sempre ricordare che quella malizia che vede è nostra.

Gesù pronuncia queste parole: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio*, vedendo la nostra malizia.

Cioè Gesù vede quel che noi non vediamo. Gesù vede quel che noi non vogliamo vedere. Quel che noi nascondiamo, camuffiamo: la nostra malizia.

Gesù vede nella profondità del nostro cuore. Nel nostro cuore profondamente malizioso. E dice: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio*, per liberarci da questo nostro cuore malizioso, per liberarci dalla nostra malizia.

Cioè Gesù non ci offre una soluzione al dilemma tra stato e chiesa: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare* vuol dire: sono affari vostri. Quei soldi che avete in tasca sono di Cesare, sono dello stato, *rendeteli* a lui. Non *dateli* a lui, ma *rendeteli* a lui, cioè *restituiteli* allo stato. È un affare fra voi e Cesare. Cesare non è Dio. Cesare in fondo siete voi. Organizzatevi, mettevi d'accordo, fra tanti Cesari. Anche il denaro non è Dio. Lo potete tranquillamente restituire, fatelo circolare. Affari vostri. Ecco, noi citiamo sempre quella prima parte della frase: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare*, ma Gesù non sembra particolarmente interessata a questa prima parte, come se dicesse: fate come volete, quasi per disfarsene. A Gesù importa una sola cosa, quella che segue, la seconda parte della parola: *e rendete a Dio quello che è di Dio*. La *e* tra le due parti è piuttosto un *ma*: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, ma a Dio rendete quello che è di Dio*.

Il problema è il culto di Cesare, allora come oggi, il culto dell'uomo. Il problema sta in quel che Gesù dice un'altra volta a Pietro quando aveva appena fatto la sua bella confessione di fede: *Vattene via da me, Satana! Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini* (Marco 8,33).

Voi che siete Cesare ma credete di essere Dio, voi che siete esseri umani ma cercate sempre di divinizzare qualcosa di vostro, qualcosa che divino non è, voi che fate confusione, che siete confusori (ecco perché la battaglia per la laicità è sacrosanta perché è contro la nostra idolatria), voi dal cuore malizioso, restituite il vostro cuore malizioso a Dio.

La parola di Gesù non cambia le regole del mondo, ma cambia noi. La parola dell'evangelo non ci dà una nuova regola, un nuovo ordine tra stato e religione, ma ci libera dalla nostra malizia camuffata, nascosta, anche a noi stessi. Certo, sono convinto che se ci facciamo davvero liberare dalla nostra malizia, dalla nostra idolatria e dalla nostra ipocrisia, anche l'ordine del mondo cambia. Non solo apparentemente, diplomaticamente, retoricamente, ipocritamente, ma profondamente, nel suo centro, nel suo cuore.

Cari Cesari, ritornate sulla terra, e *rendete dunque a Dio quello che è di Dio*, restituite il vostro cuore malizioso a Dio.

Questo è il più grande affare che possiamo fare nella vita: rendere a Dio quel che è di Dio, arrenderci a Dio...

Lutero lo chiamava il meraviglioso scambio, il meraviglioso affare felice: «Signore Gesù Cristo, tu sei la mia giustizia, ma io sono il tuo peccato: tu hai preso su di te quello che è mio e mi hai dato quello che è tuo. Tu hai preso su di te quello che non eri, e mi hai dato quello che io non ero».

Ti restituiamo, o Dio, non una parte, ma il cuore della nostra esistenza. Con gratitudine. Con profonda gratitudine.

E la pace di Dio che supera ogni intelligenza custodirà i nostri cuori e i nostri pensieri in Cristo Gesù.

Amen.